



X I C O N G R E S S O N A Z I O N A L E

Primato del lavoro, partecipazione, responsabilità

MCL PER UN "BLOCCO SOCIALE"
CHE ORIENTI UNA STAGIONE DI RIFORME

BOZZA

**RELAZIONE
DEL PRESIDENTE NAZIONALE**

Carlo COSTALLI



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

ROMA, 11 - 13 DICEMBRE 2009
ERGIFE PALACE HOTEL - VIA AURELIA, 619

Premessa

Rivolgo il mio saluto a tutti i partecipanti all'undicesimo congresso nazionale MCL. Per la nostra organizzazione è un evento molto importante e perciò siamo grati a tutti coloro che hanno accettato l'invito ad essere presenti.

Cari amici, siamo arrivati all'ultima fase del percorso congressuale che in questi mesi ha visto tutto il movimento impegnato in un dibattito attento, ricco, a tratti complesso, sicuramente stimolante.

E' stato un dibattito vivace, propositivo, inquadrato nella ricerca e nella riproposizione dei valori e degli ideali che da tanti anni ci contraddistinguono.

Abbiamo vissuto dei mesi intensi, ci siamo arricchiti, siamo cresciuti.

Nella mia relazione non toccherò tutte le questioni affrontate nel "contributo per dibattito congressuale" e che pertanto vengono assunte come parte integrante della relazione stessa, ma soltanto alcuni aspetti della complessa realtà sociale, economica, politica, nella quale siamo chiamati a vivere (e che vorremmo migliore!), per testimoniare una presenza nel segno di una rinnovata fede nei grandi valori che scaturiscono dalla Dottrina Sociale della Chiesa e dagli insegnamenti del suo magistero.

Laicità, punti fermi per un'etica pubblica

Con il Vaticano II è stata inaugurata una nuova stagione dei rapporti tra Chiesa e laicità, come tra religione cattolica e libertà: una stagione nella quale si è coltivata inizialmente la speranza che ogni contenzioso sulla laicità fosse ormai alle nostre spalle.

Non era una speranza priva di ragioni concrete, anche e particolarmente per quanto riguarda il terreno "sensibile" dei rapporti tra Chiesa e Stato: con il pieno riconoscimento della libertà religiosa da parte del Concilio Vaticano II veniva meno infatti la giustificazione di principio di una "religione di Stato", che aveva costituito l'ostacolo sostanziale alla laicità dello Stato stesso e delle sue istituzioni. Anche la differenza tra regimi "concordatari" e regimi di separazione tra Stato e Chiesa diventava a questo punto meno rilevante, dato che anche i Concordati, - come mostra

esemplarmente l'Accordo di revisione del Concordato stipulato tra Stato italiano e Santa Sede nel 1984- si pongono ormai espressamente al di fuori di un'ottica di religione di Stato.

Le vicende degli ultimi decenni sembrano però smentire crudamente una tale speranza: ci troviamo infatti dentro a una fase nuova, e acuta, della contesa intorno alla laicità. A ben vedere, tuttavia, l'oggetto del contendere è profondamente modificato: non si tratta più, almeno in linea principale, dei rapporti tra Chiesa e Stato intese come istituzioni.

A questo riguardo infatti la distinzione e l'autonomia reciproca sono sostanzialmente accettate e condivise sia dai cattolici sia dai laici, e con esse l'apertura pluralista degli ordinamenti dello Stato democratico e liberale alle posizioni più diverse, che di per sé hanno tutte, davanti allo Stato, uguali diritti e uguale dignità. Le polemiche che vengono sollevate su queste tematiche sembrano dunque piuttosto pretestuose e sono probabilmente il riflesso dell'altro e ben più consistente contenzioso di cui ora dobbiamo occuparci.

Mi riferisco alle grandi problematiche etiche ed antropologiche che sono emerse negli ultimi decenni, a seguito sia dei profondi cambiamenti intervenuti nei costumi e nei comportamenti, sia delle nuove applicazioni al soggetto umano delle biotecnologie, che hanno aperto orizzonti fino ad un recente passato imprevedibili.

Queste problematiche hanno infatti chiaramente una dimensione non soltanto personale e privata ma anche pubblica e non possono trovare risposta se non sulla base della concezione dell'uomo a cui si fa riferimento. In particolare della domanda di fondo se l'uomo sia soltanto un essere della natura, frutto dell'evoluzione cosmica e biologica, o invece abbia anche una dimensione trascendente, irriducibile all'universo fisico.

Sarebbe strano, dunque, che le grandi religioni non intervenissero al riguardo e non facessero udire la loro voce sulla scena pubblica: in occidente il Cristianesimo ed in particolare, in Italia, la Chiesa cattolica.

In concreto la loro voce risuona con una forza che pochi avrebbero previsto quando una secolarizzazione sempre più radicale era ritenuta il destino inevitabile del mondo contemporaneo, o almeno dell'Occidente: quando cioè sembrava fuori dall'orizzonte quel risveglio, su scala mondiale, delle religioni e del loro ruolo pubblico che è una delle grandi novità de-

gli ultimi decenni.

Vorrei ricordare, a questo proposito, la sorpresa e lo sconcerto che provocarono, anche in ambito cattolico, le affermazioni fatte da Giovanni Paolo II al Convegno di Loreto, nell'ormai lontano aprile 1985, quando invitò a riscoprire "il ruolo anche pubblico che il cristianesimo può svolgere per la promozione dell'uomo e per il bene dell'Italia, nel pieno rispetto anzi nella convinta promozione della libertà religiosa e civile di tutti e di ciascuno, e senza confondere in alcun modo la Chiesa con la comunità politica". Giovanni Paolo II domandò pertanto alla Chiesa italiana di "operare, con umile coraggio e piena fiducia nel Signore, affinché la fede cristiana abbia o ricuperi – anche e particolarmente in una società pluralista e parzialmente scristianizzata – un ruolo guida e un'efficacia trainante nel cammino verso il futuro".

Il contenzioso riguardo alla laicità incentrato sulle grandi problematiche etiche ed antropologiche ha oggi d'altronde un altro protagonista, che proprio riguardo a tali problematiche si pone in modo antitetico rispetto alla Chiesa e al cristianesimo. Il suo nucleo concettuale è la convinzione che l'uomo sia integralmente riconducibile all'universo fisico, mentre sul piano etico e giuridico il suo assunto fondamentale è quello della libertà individuale, in rapporto alla quale va evitata ogni discriminazione. Questa libertà, per la quale in ultima analisi tutto è relativo al soggetto, viene eretta a supremo criterio etico e giuridico: ogni altra posizione può essere quindi lecita soltanto finché non contrasta ma rimane subordinata rispetto a questo criterio relativistico. In tal modo vengono sistematicamente censurate, quanto meno nella loro valenza pubblica, le norme morali del cristianesimo.

Si è sviluppata così in Occidente quella che Benedetto XVI ha ripetutamente denominato "la dittatura del relativismo", una forma di cultura cioè che taglia deliberatamente le proprie radici storiche e costituisce una contraddizione radicale non solo del cristianesimo ma più ampiamente delle tradizioni religiose e morali dell'umanità.

Proprio questo taglio radicale è però lontano dall'essere da tutti condiviso in quello che si suole chiamare "il mondo laico": anzi, molti "laici" ritengono di dover rifiutare un simile taglio per rimanere fedeli alle radici e motivazioni autentiche del liberalismo, che giudicano incompatibili con la dittatura del relativismo. L'allora cardinale Ratzinger ha fornito una motivazione storica e anche teologica di questa nuova sintonia tra laici e cattolici, arrivando a sostenere che la distinzione tra gli uni e gli altri "de-

v'essere relativizzata”.

Benedetto XVI ha preso più volte e fortemente posizione a favore del legame intrinseco tra liberalismo e cristianesimo.

E' doveroso però aggiungere che non tutti, tra i cattolici, condividono l'apertura cordiale a questo genere di laici: non mancano infatti coloro che li vedono con sospetto – a mio parere ingiusto –, temendo che strumentalizzino la fede cristiana a fini ideologici e politici.

Il motivo principale di tale diffidenza è che non pochi, sebbene cattolici, non appaiono realmente convinti della necessità di un impegno forte nel campo dell'etica pubblica. In concreto questi cattolici rimangono piuttosto legati in materia di laicità al quadro classico della divisione di competenze tra istituzioni civili ed istituzioni ecclesiastiche e sembrano non cogliere pienamente la portata della novità costituita dall'emergere delle attuali problematiche etiche ed antropologiche (NOI NO!). Abbiamo scelto, sempre, la linea della presenza.

La scelta della presenza

Un punto fondamentale è quello di valutare cosa significhi linea della presenza- specialmente nella società italiana di oggi- di fronte agli interrogativi, alle scelte ed alle alternative che questa società pone all'uomo.

L'ultimo decennio del ventesimo secolo ha portato con sé, con il crollo dell'impero sovietico, non solo la fine del comunismo come ultima delle ideologie totalitarie che hanno drammaticamente caratterizzato ed insanguinato il '900, ma anche messo in campo questioni e problemi che investono l'assenza stessa dell'uomo e della sua natura. Quella già definita “questione antropologica”, alla quale la cultura occidentale sta offrendo risposte non meno ideologiche e totalizzanti- seppure, solo apparentemente, meno cruento - rispetto a quelle generate dai totalitarismi dello scorso secolo.

Questo processo storico è stato sempre ed in innumerevoli occasioni diagnosticato, analizzato e denunciato da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI.

Papa Ratzinger, peraltro, lo ha descritto con parola particolarmente

efficaci nel suo intervento al quarto convegno nazionale della Chiesa italiana che si tenne a Verona nell'autunno del 2006 parlando di *“quella cultura che predomina in Occidente e che vorrebbe porsi come universale e auto-sufficiente, generando un nuovo costume di vita. Ne deriva una nuova ondata di illuminismo e di laicismo per la quale sarebbe razionalmente valido soltanto ciò che è sperimentabile e calcolabile mentre sul piano della prassi la libertà individuale viene eretta a valore fondamentale al quale tutti gli altri dovrebbero sottostare”*.

“Da questa logica, (continua il Papa), deriva una esclusione di Dio dalla cultura, dalla società e dalla vita pubblica”- ed è, davvero, sconcertante notare quanto, in questo senso, sia inquietante la consonanza e la convergenza di fatto tra questa nuova ondata di cultura “illuminista e laicista” e la “scelta religiosa” dei cattolici adulti! – ed il mondo viene sentito come “opera nostra” alla quale Dio è superfluo ed estraneo.

Prosegue poi Benedetto XVI: *“In stretto rapporto con tutto questo, ha luogo una radicale riduzione dell'uomo considerato un semplice prodotto della natura, come tale non realmente libero e di per sé suscettibile di essere trattato come ogni altro animale. Si ha così un autentico capovolgimento del punto di partenza di questa cultura, che era una rivendicazione della centralità dell'uomo e delle sua libertà. Nella medesima linea l'etica viene ricondotta entro i confini del relativismo e dell'utilitarismo con l'esclusione di ogni principio morale che sia valido e vincolante per se stesso”*.(Verona 2006)

In questa frase si trova la chiave di lettura essenziale dell'analisi del Papa sulla nascita della “dittatura del relativismo”.

Queste sottolineature del Papa, che non possono essere in alcun modo ascoltate con leggerezza, né interpretate come occasionali, si collegano al problema della presenza dei cattolici nella cultura e nella società e nella politica.

In altre parole ci permettono di mettere a fuoco una prima fondamentale risposta a cosa significa esattamente oggi, nell'attuale contesto storico, culturale, sociale e politico “linea della presenza”.

E' fuor di dubbio che oggi le problematiche e le situazione che i cristiani con la loro presenza nella società debbono affrontare si sono parzialmente modificate, ed in un certo senso, paradossalmente radicalizzate, ri-

spetto alla situazione del secolo scorso nel quale la loro presenza è stata necessariamente finalizzata a difendere la libertà “tout court” dai pericoli incombenti dei totalitarismi di destra e di sinistra.

Una libertà senza verità costituisce un gravissimo pericolo proprio per il principio stesso di dignità e di libertà della persona e, di conseguenza, per la stessa democrazia fondata sulla sovranità popolare: *“Una democrazia senza valori si trasforma in tirannia del relativismo, in una perdita della propria identità e, a lungo andare, può degenerare in totalitarismo aperto o insidioso”.* (Benedetto XVI)

E' esattamente su questo specifico e pressante monito del Papa che i cattolici debbono, innanzitutto, ragionare ed approfondire per trovare la principale chiave di risposta alle modalità, alle motivazioni ed agli obiettivi della propria presenza organizzata nella società.

La presenza dei cattolici nel sociale, nel culturale e nel politico non può, infatti, non misurarsi con l'egemonia della cultura relativista che, proprio partendo dal concetto della assolutizzazione della libertà, può *“degenerare in totalitarismo aperto e insidioso”.*

In questo contesto sono, più che mai, centrali, anche per la sopravvivenza della stessa democrazia, tutte le battaglie sui valori non negoziabili che l'offensiva relativista costringe ad affrontare nel suo costante, e ormai dilagante, progetto di egemonia e totale sradicamento dell'identità cristiana dell'Europa e dell'occidente: dal tema della vita, dell'aborto, all'eutanasia, alla procreazione assistita, alla clonazione; a quello della famiglia, della sua crisi con il divorzio fino al riconoscimento del matrimonio gay; a quello della libertà di educazione, dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche fino alla difesa della scuola cattolica.

E' in questo contesto che bisogna prendere radicalmente le distanze, ed anzi, denunciare pubblicamente l'ambiguità e la pericolosità di quella scelta sostanziale acquiescenza all'affermarsi della “tirannia del relativismo” che viene spacciata come “scelta religiosa” nel ragionamento dei cosiddetti cattolici adulti. Infatti, il concetto fondamentale della “scelta religiosa”, cioè quello che vorrebbe indurre al sostanziale collaborazionismo dei cristiani di fronte alle singole e specifiche offensive di scristianizzazione della società, nasce dal fatto di considerarle come battaglie di retroguardia, residuo di una concezione “temporalista” della Chiesa: da abbandonare per ritrarsi in una dimensione puramente interiore di “distacco spirituale”.

Ancora una volta, dunque, la scelta della presenza dei cristiani nella società e nella storia, significa combattere una battaglia in difesa della libertà di tutti: il nesso tra la difesa dei valori eticamente sensibili ed i principi di libertà e democrazia è sostanzialmente inscindibile.

L'attacco alla libertà ed alla democrazia che i cattolici debbono fronteggiare oggi con la loro presenza è, probabilmente, più insidioso e sostanzialmente più grave di quello apportato dai totalitarismi del secolo scorso. Allora, infatti, si trattava di affrontare delle ideologie che erano portatrici di concezioni del mondo chiaramente antagoniste rispetto all'ordinamento democratico e negavano apertamente la libertà della persona. Oggi si tratta di affrontare una ideologia che, in buona sostanza, apparentemente esaltando ed assolutizzando la libertà della persona finisce, in realtà, con umiliarla e distruggerla. Una ideologia che, seppure in realtà fortemente integralista, si presenta, tuttavia, come una dimensione più aperta, più moderna, più conseguentemente liberale e tollerante della stessa democrazia.

Non a caso in Italia il processo di secolarizzazione selvaggia, che la cultura relativista cerca di imporre, sta avanzando principalmente a colpi di sentenze e di ricorsi alla Corte Costituzionale.

Basti pensare al caso di Eluana Englaro laddove si è, di fatto, legalizzata la soppressione di una persona umana facendola morire di fame e di sete per volontà di un Tribunale. Si è così violentemente introdotto nel nostro Paese il tema dell'eutanasia in barba al fondamentale principio di diritto naturale della sacralità della vita umana. Analoga situazione rischia di determinarsi circa la questione dei matrimoni omosessuali.

In base a queste considerazioni diviene oltremodo chiaro quali siano, nell'attuale contesto storico, i principali campi di intervento nei quali la presenza cristiana deve impegnarsi e manifestarsi: innanzitutto, senza alcun dubbio, nella riaffermazione e nella difesa dei valori non negoziabili ed, insieme ad essi, in stretta connessione, nella difesa e nella riaffermazione di una vera democrazia fondata sul diritto naturale e sulla sovranità popolare.

Quando, infatti, i valori della vita, della famiglia e della libertà di educazione vengono abbandonati, trascurati e dileggiati, appassisce, rapidamente, anche la stessa libertà.

Aldilà delle apparenze libertarie, la logica del relativismo apre scenari inquietanti e preoccupanti che richiedono ai cattolici di riassumere un ruolo propulsivo nella società, nella cultura e nella politica anche recuperando la capacità di formare la classe dirigente politica, culturale, sindacale e manageriale.

Per questo il Papa è infaticabile nel richiamare i cattolici alla necessità, nell'amore per la verità, di un pieno coinvolgimento nella società e nella storia: *“Non abbiate paura di vivere e testimoniare la fede nei vari ambiti della società, nelle molteplici situazioni dell'esistenza umana!...Si succedono le stagioni della storia, cambiano i contesti sociali, ma non muta e non passa di moda la vocazione dei cristiani a vivere il Vangelo in solidarietà con la famiglia umana, al passo con i tempi. Ecco l'impegno sociale, ecco il servizio proprio dell'azione politica, ecco lo sviluppo umano integrale”.* (Benedetto XVI a Viterbo il 6 settembre 2009)

L'economia sociale di mercato come risposta alla sfida della crisi globale

Vi è un rapporto diretto tra crisi economica globale e cultura relativista: è l'affermarsi dell'egemonia della cultura relativista, anche nel pensiero economico, che ha portato alla definitiva scissione tra etica ed economia.

La crisi finanziaria ed economica che ha colpito l'intera comunità internazionale si è fatta carico di attestare questa realtà. La nascita del “mercatismo” come ideologia del mercato è l'ultimo frutto avvelenato del XX secolo: l'ultima ideologia.

La scissione tra etica ed economia ha portato al prevalere della finanza sull'economia reale e del profitto esclusivamente fine a se stesso e, dunque, a perdere di vista il rapporto essenziale tra economia e persona umana, tra economia e comunità ignorando il fatto che l'economia è “*naturalmente*” al servizio della vita delle persone e della comunità.

Negare la dimensione comunitaria e sociale dell'economia e del mercato significa in realtà tagliarne le radici e bloccarne il motore di sviluppo. Economia e mercato non possono infatti esistere senza dimensione comunitaria e sociale in quanto presuppongono, per loro stessa natura, l'incontro con gli altri.

Sulla base di queste considerazioni l'attuale crisi economico-finanziaria va letta come uno dei volti della crisi globale, che richiede una risposta globale e, dunque, una radicale svolta culturale, un cambio netto di orientamento che abbia la forza di ricostruire il rapporto vitale tra etica ed economia. Nel contesto di una crisi economica e sociale devastante generata, soprattutto, da una ben specifica concezione culturale, ritornano d'attualità, dopo essere stati ignorati e derisi per molti anni dagli economisti, i principi e le soluzioni proposte dalla dottrina sociale della Chiesa e dall' "economia sociale di mercato" che, per molti versi, alla dottrina sociale della Chiesa è strettamente collegata.

L'economia sociale di mercato si fonda, innanzitutto, sulla convinzione della necessità di garantire alla dinamica del mercato il solido riferimento di un ordine di valori, cioè di una dimensione etica.

Da questa impostazione nasce come naturale conseguenza la centralità del lavoro dell'uomo nel processo economico, in quanto dalla salvaguardia dei valori spirituali della civiltà europea consegue necessariamente il primato della persona umana nella logica politica, sociale ed economica.

Economia sociale di mercato significa una incisiva capacità di orientamento del mercato, da parte dello Stato e dunque della politica senza alterarne i meccanismi fondamentali, anzi rispettandoli profondamente e creando le precondizioni perché essi possano sviluppare tutte le loro potenzialità in una logica di consolidamento complessivo dell'equilibrio sociale e di sviluppo di una comunità solidale.

In questa impostazione è fondamentale sviluppare e rafforzare il principio della partecipazione e del coinvolgimento delle "parti sociali", soprattutto, dei lavoratori, perché questa è la principale precondizione per ottenere una crescita economica forte e radicata. E', dunque, una impostazione fortemente democratica e popolare ed implica una visione unitaria ed armonica della società. Antagonistica rispetto ad ogni visione settoriale anche, e soprattutto, rispetto alle logiche tecnocratiche del più recente capitalismo. Nella logica di questa visione organica della società, che si propone come obiettivo la realizzazione di un'economia sana fondata sulla centralità della persona, piuttosto che su quella del capitale – cioè sulla centralità del fine rispetto a quella dello strumento – presuppone uno "Stato sano". Uno Stato non solo fondato sui principi classici di libertà e di democrazia ma anche decisamente ancorato a quei principi di solidarietà, parte-

partecipazione, sussidiarietà e territorialità senza i quali la stessa democrazia appassisce ed il mercato, in ultima analisi, entra in contraddizione con se stesso implodendo, come l'attuale crisi globale ci ha ampiamente confermato. Non a caso, per quanto concerne specificatamente la *territorialità*, le imprese dei distretti italiani legati al territorio, *“hanno saputo via via crescere e diventare delle multinazionali tascabili non dando retta a quei borghesi che ripetevano che la moda o il tessuto erano settori maturi da abbandonare”* configurandosi tra i principali punti di forza della buona tenuta dell'economia italiana a fronte della crisi.

Emerge, a questo punto, in tutta la sua centralità il tema fondamentale del rapporto tra democrazia ed economia. L'economia non è una questione tecnica, un qualsiasi settore ad altissima specializzazione le cui questioni riguardano esclusivamente gli economisti, i managers, i tecnocrati, gli imprenditori, le banche ed, in via totalmente subordinata e marginale, i lavoratori ed il popolo.

Non può essere, dunque, affare di ristrette élites più o meno intellettuali. E' un affare di tutti, è un affare che riguarda il popolo nel suo complesso e nella sua articolazione in corpi intermedi: implica la partecipazione dei lavoratori e delle loro organizzazioni alla responsabilità ed alla elaborazione delle strategie economiche generali della società come delle singole aziende.

Nei momenti di crisi economica grave, come è quello attuale la consapevolezza della necessità della democrazia economica riemerge con forza. E' indispensabile che intorno ad essa si susciti un serio approfondito ed articolato dibattito – per farne sistema anche in Italia – liberandosi degli ideologismi neoliberisti e veteromarxisti che, si basano entrambi sulla logica dell'esclusione e della conflittualità strutturale tra capitale e lavoro, ostacolando il principio della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa e la loro condivisione nella dimensione aziendale. (Ci tornerò più avanti).

Per la democrazia economica oltre la partecipazione sono, poi, essenziali i principi di solidarietà, sussidiarietà e territorialità. E questi principi sono legati assieme in una logica organica che rende difficile separarli senza depotenziarli e negarli. La solidarietà è il fulcro essenziale intorno al quale, nella logica dell'economia sociale di mercato, si articola l'intero sistema economico e politico. Senza il principio di solidarietà non vi è più alcuna comunità, la stessa anima della società si disgrega perché non vi è

più nessun sentire comune che possa indurre alla cooperazione, alla collaborazione, alla costruzione del futuro in altre parole alla partecipazione.

Ma solidarietà può esservi solo nella equità, nel giusto riconoscimento dell'apporto e del ruolo di ciascuno, nel consentirgli di fare liberamente la propria parte nel contesto di una concezione armonica della società: cioè nella logica della sussidiarietà, in altre parole della territorialità e del decentramento.

E' proprio in questa logica che riteniamo ed auspichiamo che si possa sempre più indirizzare la "rivoluzione culturale" avviata con la recente approvazione della legge sul federalismo fiscale da parte del Parlamento italiano. Il disegno di legge sul federalismo fiscale è stato, infatti prevalentemente pensato in una logica di riferimento solidale. Responsabilità, solidarietà e sussidiarietà sono i perni sui quali ruota tutto il meccanismo di pensiero che supporta questa riforma: *"Il disegno di legge introduce nell'amministrazione il principio di responsabilità: rimarranno tutti i meccanismi perequativi ma la solidarietà tra le regioni si trasformerà in una solidarietà responsabilizzante"*.

Il federalismo, infatti, può essere la via per il recupero dal basso di quei valori fondamentali dai quali una comunità non può prescindere: il rispetto della vita, la difesa e promozione della famiglia, della centralità della persona, della libertà d'educazione della solidarietà e della sussidiarietà, l'amore per il proprio territorio e per la cultura e la memoria della propria gente. Valori cristiani ma che fanno ormai parte costitutiva del patrimonio collettivo dell'identità popolare italiana.

Primato del lavoro

Il nuovo modello economico necessario, dopo la crisi dell'economia finanziaria e speculativa, potrà avere solide fondamenta solo se costruito sull'economia e sul lavoro "reali".

Dopo anni in cui il lavoro, soprattutto quello dipendente e manuale, è stato considerato un fatto quasi superato ed al suo posto ha preso piede un modello basato sulle rendite professionali, finanziarie, immobiliari, speculative con conseguente "status sociale" caratterizzato da alti redditi per alti consumi, è necessaria una forte rivalutazione della centralità e del valore del lavoro come elemento di affermazione concreta e quotidiana della libertà, della speranza e della dignità di ogni persona umana che, attraverso

il lavoro, può conseguire un reddito adeguato per sé e per un progetto di vita familiare, un riconoscimento delle proprie capacità professionali come contributo alla positiva crescita della comunità in cui vive.

Diventa allora per noi del MCL un obiettivo strategico di questa fase storia l'elaborazione sul piano culturale, economico e sociale, di un "nuovo umanesimo del lavoro", basato sull'etica della responsabilità e dell'impegno di ogni persona nel proprio lavoro; sulla priorità assoluta alla sicurezza e, affinché la salute sia sempre salvaguardata attraverso la prevenzione e la tutela; sull'esercizio attivo dei diritti contrattuali e delle tutele sociali per i lavoratori; sulla cultura della partecipazione dei lavoratori nell'impresa in cui lavorano.

Questi principi, storicamente vissuti come fondativi per il Movimento Cristiano Lavoratori, vanno costantemente aggiornati e confrontati con una realtà del lavoro oggi complessa e contraddittoria nella quale aree di lavoro di vecchia matrice "fordista", dove sono ancora in vigore le tutele storiche, coesistono con aree di lavoro di sempre maggiore criticità, caratterizzate dalla difficoltà di accesso al lavoro per segmenti ampi quali donne, giovani, over 55, e, (soprattutto al Sud), contrassegnate da incertezza e precarietà delle prospettive (in alcuni casi anche delle tutele), pure laddove si riesce ad accedere al lavoro, fino alla gravissima anomalia sociale del lavoro nero ed irregolare, ancora enormemente diffuso in Italia.

Porsi quindi l'ambizioso obiettivo di raggiungere anche in Italia quel 70% di tasso di occupazione indicato dalla Strategia di Lisbona, condizione per sostenere un Welfare che garantisca i fondamentali diritti di cittadinanza, costruire un costante percorso di umanizzazione del lavoro, nei diversi contesti e tipologie lavorative, definire in tempi brevi lo Statuto per il lavoro: sono tre dimensioni della stessa battaglia culturale e concreta che MCL si impegna in questo Congresso, di portare avanti in tutte le sedi per affermare la priorità e la centralità del lavoro, per le persone, per le famiglie, per la comunità.

Ci conforta e ci chiama ad ulteriori responsabilità in questa scelta fondativa, determinante e qualificante per MCL, la limpida espressione di Benedetto XVI nella Caritas Veritate laddove indica i "forti legami fra etica della vita ed etica sociale".

Un nuovo umanesimo del lavoro

Da come operiamo, per uscire dalla crisi dipende la qualità del futuro del nostro Paese.

La ripresa dalla crisi comporterà un nuovo equilibrio tra gli Stati, una ristrutturazione del capitalismo, dei suoi rapporti con la politica, di quelli tra l'industria e la finanza, una profonda innovazione produttiva e sociale.

Il problema allora è come ci prepariamo: società, sindacato, imprese, istituzioni per consentire all'Italia di partecipare a questo nuovo sviluppo dai tratti fortemente competitivi e rispetto al quale è molto alto il rischio dell'emarginazione.

Innanzitutto occorre andare oltre la lettura economico finanziaria della crisi e riconoscere proprio da questa lettura che l'origine della crisi è stata nella rimozione della centralità della persona, nel suo valore soggettivo e comunitario, e del lavoro produttivo.

Un modello di sviluppo, dunque, alternativo all'economia finanziaria e speculativa, deve fondarsi sulla rivalutazione del lavoro.

Siamo per un "nuovo umanesimo del lavoro" che ha le sue radici nei luoghi in cui vi è partecipazione e democrazia e che si esprime nell'etica della responsabilità di ogni persona nel proprio lavoro, nell'esercizio attivo dei diritti contrattuali e delle tutele sociali, nella partecipazione dei lavoratori nell'impresa in cui operano.

Il fondamento di una nuova coesione sociale dunque dipenderà dall'affermarsi della partecipazione dei lavoratori ai destini dell'impresa, con un nuovo equilibrio tra capitale e lavoro (*democrazia economica*) e della partecipazione politica e sociale dei cittadini ai destini della società in cui vivono (*democrazia partecipativa*). E da una nuova e convinta responsabilità.

La democrazia economica e ruolo del Sindacato

MCL è in campo da tempo per ridare vigore, ad ogni livello, a tutti gli strumenti della democrazia economica: la contrattazione, la bilateralità, la concertazione, la partecipazione a governance, azionariato ed utili: strumenti di partecipazione che integrano e rafforzano la democrazia politica.

Sarebbe stata un'altra storia di trasparenza e garanzia per la nostra economia rispetto ai "demoni" della finanziarizzazione, se le privatizzazioni degli anni '90 in Italia fossero avvenute, in un disegno di democrazia economica, con il coinvolgimento dei lavoratori!

In una nuova stagione di democrazia economica l'impegno sindacale deve radicarsi maggiormente nel territorio. Dobbiamo rendere più vitale l'azione del sindacato, là dove lavoratori e pensionati vivono ed esprimono i loro problemi e possono essere protagonisti della iniziativa collettiva.

E' decisiva la contrattazione di secondo livello, aziendale o territoriale, pienamente riconosciuta dal recente Accordo che realizza un obiettivo storico, con la valorizzazione del salario di produttività, fiscalmente incentivato, e di un pieno sviluppo della bilateralità.

Diamo atto alla CISL di Bonanni di un grande coraggio anche in questa direzione.

Siamo stati (e saremo) vicini al "nostro sindacato di riferimento" anche in questi difficili passaggi.

Le organizzazioni sindacali soffrono l'indebolimento "del sentimento di appartenenza" del mondo del lavoro dipendente e dal fatto che i lavoratori sono essi stessi contribuenti e consumatori con opinioni diversificate.

Ed incontrano molte difficoltà nel conciliare i vari interessi: meno la CISL, più autonoma, più riformista, più "partecipativa".

Tuttavia, il lavoro e la sua rappresentanza rimangono un perno fondamentale dal quale ripartire per modernizzare il sistema dei diritti e delle prestazioni sociali, per costruire una società buona, più democratica, e che abbia l'obiettivo di perseguire la buona occupazione.

Per la rappresentanza confederale esiste il problema di riconoscere la complessità degli interessi aiutandone in modo ragionevole la composizione verso quelli più generali.

Non la protesta autoreferenziale di rappresentanza corporativa (come spesso è avvenuto in passato). Ma in quanto soggetti intelligenti in grado di aiutare la contemperazione equa degli interessi in campo, che contribui-

scono a produrre il valore sociale aggiuntivo percepibile anche da chi non è direttamente rappresentato dai sindacati.

Significa riconoscere, ad esempio, l'esigenza della modernizzazione di interi apparati pubblici; di fuoriuscire dalle dinamiche corporative e assistenzialistiche delle politiche del lavoro, di far evolvere il diritto del lavoro verso una dimensione più equilibrata tra settori deboli e forti del mercato.

E' una rivoluzione culturale rispetto ad una visione antagonista prevalente nel sindacato (almeno in parte del sindacato)fino a poco tempo fa..... .

La Democrazia partecipativa – La sfida alla politica

In questo contesto è centrale la valorizzazione dei corpi sociali intermedi: il sindacato, i movimenti, le associazioni, il volontariato e le comunità territoriali, in cui la persona esprime identità ed interessi. Bisogna risalire la china della crisi della democrazia partecipativa.

Il ruolo della politica non deve esaurirsi nel mandato elettorale. La politica, esercitata attraverso la partecipazione delle persone, torna a rispondere ai problemi concreti, quindi ad essere proposta, progetto, mediazione.

Il populismo va combattuto. Il popolo deve tornare a contare con la partecipazione politica e sociale dei cittadini e attraverso una rinnovata vitalità delle organizzazioni sociali, strumenti di sussidiarietà. La nuova forma dello Stato, con il federalismo fiscale, può essere la grande occasione politica, ed istituzionale per dare nuova sostanza alla democrazia partecipativa.

Il dibattito sulle esperienze “partecipative” dei lavoratori e delle loro rappresentanze ha ripreso quota ed ha assunto molteplici forme.

La scelta di avviare una stagione di relazioni sindacali partecipative potrà dare il via anche ad una stagione di rafforzamento della “bilateralità”.

Siamo comunque ad una svolta: la riforma della contrattazione avviata di recente ha ormai aperto la discussione sul come fare partecipazione

ponendo, finalmente, fine alla stagione del se fare partecipazione, come noi auspichiamo da tempo.

Diamo volentieri atto al Ministro Sacconi di aver ben operato, con decisione e competenza anche in questa direzione.

Ed è in questo contesto che MCL promuove la cooperazione quale forma privilegiata di partecipazione responsabile.

L'importanza della cooperazione "come strumento di elevazione morale e materiale dei lavoratori" è stata inserita, fin dalla nostra nascita, nel nostro Statuto, con un articolo specifico, proprio per sottolinearne l'importanza!.

Proprio per rafforzare queste convinzioni abbiamo firmato pochi giorni fa un importante protocollo di intesa con ConfCooperative, la "nostra" associazione del Movimento cooperativo di riferimento che ringrazio! Analogo protocollo è in via di definizione con la Federazione delle Banche di Credito Cooperativo.

Adesso la sfida decisiva è che sia la politica a governare le grandi sfide che vengono dalla globalizzazione.

La politica è stata subalterna all'egemonia dei grandi poteri del capitalismo finanziario internazionale, che hanno sviluppato la globalizzazione nella sola dimensione economica: lucrando su ingiustizie, negando diritti fondamentali, indebolendo le tutele negli stessi Paesi industrializzati.

Il primato della politica deve affermarsi però non con la pervasività del nuovo statalismo, ma con lo stabilire regole coerenti con un modello di sviluppo democratico che abbia al centro il lavoro e l'uomo.

Abbiamo bisogno oggi di una politica che responsabilizzi, che "faccia fare", anziché fare direttamente, che provochi assunzioni di responsabilità, che educi ai doveri come condizione e quadro di riferimento per i diritti.

I limiti della politica: tra false promesse e nuovi fabbisogni di intervento sociale

Abbiamo il paradosso di una politica "costretta" a fare continue promesse per soddisfare le aspettative degli elettori, che si scontra poi con

l'impossibilità di mantenerle per l'indebolimento del ruolo degli Stati nazionali e per i vincoli crescenti nell'uso delle risorse pubbliche disponibili.

Risorse, per definizione, limitate, ed in gran parte già presidiate dai percettori delle prestazioni sociali in essere e dalle spese per sostenere gli apparati pubblici. Mentre un loro ampliamento, tramite prelievi fiscali, (che ci vede comunque contrari), rischia di penalizzare la produzione ed i consumi.

La sovrabbondanza di richieste di interventi pubblici deriva, soprattutto, dal fabbisogno crescente di sicurezza delle persone, che viene accentuato dall'instabilità delle economie globalizzate e dagli effetti dell'iperconsumismo. Effetti che vanno letti anche come timore di perdere i livelli di reddito e di status acquisti.

Una domanda che ha perso i tradizionali canali di veicolazione, e cioè le identità partitiche e sociali derivanti dal sentirsi parte di un ceto o di una classe, per incanalarsi nella formazione di opinioni “su specifiche situazioni e verso singoli problemi” da parte dei cittadini.

Catturare l'opinione pubblica diventa l'oggetto dell'interesse primario della politica e l'uso sistematico dei sondaggi di opinione ne è l'esempio più manifesto.

Da questo scaturisce la deriva massmediatica, leaderista, e, non di rado, populista della politica. Non sono gli orizzonti di lungo periodo ad orientarla, quanto la capacità quotidiana di recepire gli umori dell'elettorato.

Ma ogni decisione non può che scaturire da un'analisi delle cause e dalla valutazione degli effetti delle scelte. La qualità della politica non deriva dal soddisfare le aspettative, ma dal produrre esiti corretti. E perché l'acquisizione di nuovi diritti comporta l'esercizio di doveri. Perché il costo degli interventi richiede finanziamenti ed è pertanto doveroso che siano vagliati con criteri di equità e di interesse generale.

Questo modo di intendere la governabilità coincide con l'esigenza di diffondere la responsabilità sociale delle persone e dei corpi intermedi che vengono chiamati a ricercare un'equilibrata contemperazione tra gli interessi economici e sociali rappresentati attraverso la mediazione sociale.

Succede invece che quest'ultima sia considerata sovente un problema ed un inutile intoppo per l'efficienza decisionale delle istituzioni, uniche responsabili delle decisioni che hanno riflessi collettivi.

La politica, e le istituzioni stesse, vengono pertanto sovraccaricate di aspettative che non sono in grado di soddisfare. Non ci si deve meravigliare se da questo corto circuito, e dalla frustrazione collettiva che ne deriva, scaturisca una reazione negativa dei cittadini verso la politica ed i politici.

Il diffuso moralismo (tutti i politici sono corrotti), ovvero l'assuefazione alla degenerazione etico valoriale della politica ne sono le manifestazioni evidenti. Ma la società postmoderna ha bisogno di politica. E di riforme delle istituzioni.

Istituzioni – Politica e rappresentanze sociali: la governabilità difficile

Dovremo convivere in futuro con quella che si potrebbe definire la “dialettica della governabilità”.

Tra l'esigenza dei partiti di evolversi verso forme organizzative snelle, leaderistiche, massmediatiche, finalizzate soprattutto alla competizione elettorale, ed il fabbisogno di risposte quotidiane che debbono e vogliono invece offrire le organizzazioni sociali.

Nell'ambito istituzionale la capacità di condizionare le politiche economiche, in buona parte determinate da fattori e attori esogeni e poco condizionabili dall'azione dei singoli governi nazionali, porta all'esigenza di rafforzare l'azione dei poteri esecutivi rispetto ai parlamenti.

D'altro canto, queste tendenze, condizionano e non di rado sterilizzano le possibilità delle rappresentanze sociali di influenzare le scelte degli esecutivi verso le decisioni che direttamente o indirettamente, le riguardano.

Non di rado, per queste ragioni, la mediazione sociale è ritenuta un costo soprattutto quando l'azione sindacale, oppure quella dei movimenti ambientalisti o delle forze spontanee che si mobilitano su specifici interessi professionali o localistici, assumono connotati corporativi ed egoistici poco accettati dall'opinione pubblica.

Raramente il radicalismo ideologico, nelle società postindustriali, tende a corrispondere realmente alle esigenze di dare voce agli strati più deboli della popolazione.

In questo ambito sono le persone, le famiglie, le comunità locali, i corpi intermedi, le istituzioni anche in modo dialettico, nel reciproco riconoscimento, che concorrono a perseguire l'interesse collettivo.

Le istituzioni pubbliche non sono concepite come dominio, ma come argine verso i comportamenti che ostacolano il bene comune, come garanzia di ultima istanza per la sicurezza sociale e delle persone, come condizione per cooperare in ambito internazionale. Sono i valori storicamente espressi nella Dottrina Sociale della Chiesa e che trovano nella recente Enciclica di Benedetto XVI "La Caritas in Veritate" una straordinaria attualizzazione.

Il ruolo delle Associazioni del lavoro di ispirazione cattolica – Un'alleanza per le riforme

Le rappresentanze sociali, che storicamente si sono ispirate alla Dottrina Sociale della Chiesa, hanno oggettivamente un'occasione unica per contribuire al rinnovamento della nostra nazione.

Il ruolo indubbiamente rilevante svolto dalla sinistra politica e sindacale in Italia si è progressivamente indebolito e sono maturate le condizioni per operare scelte più coraggiose sui temi della partecipazione dei lavoratori, del decentramento, delle relazioni sindacali e degli interventi verso le famiglie.

L'unità d'azione che le rappresentanze imprenditoriali, sindacali e della cooperazione, hanno contribuito in molti ambiti a condividere valori e progettualità, ma ciò non è basato ad innestare elementi di discontinuità in grado di recuperare alcuni gravi ritardi.

E' indubbio che nella comunità italiana si siano innestati nel tessuto sociale elementi degenerativi che, sommata agli storici e irrisolti squilibri territoriali, (per i quali chiediamo una più coraggiosa assunzione di responsabilità: in primis alla classe politica ed imprenditoriale), rischiano di minare la già precaria coesione sociale.

Evidente il paradosso tra il ruolo economico-sociale svolto dalle famiglie (riconosciuto ormai da tutti), e la debolezza delle politiche rivolte a sostenerlo. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare in altre occasioni questo scollamento sta producendo gravi danni sociali sul fronte della formazione delle nuove famiglie, su quello della natalità, nel degrado dei servizi alle persone, nella difficoltà di conciliare il lavoro con la famiglia soprattutto per le donne.

La qualificazione dei servizi alla persona è in molti grandi paesi sviluppati occasione di lavoro e di ripensamento delle politiche sociali. In Italia dilaga il lavoro sommerso e l'occupazione precaria e sottopagata.

Così pure è evidente il rischio che la crisi economica depauperi un patrimonio economico e occupazionale costituito dalla rilevanza delle piccole imprese con riflessi sui rischi di impoverimento delle famiglie a basso reddito.

Ogni azione riformatrice non può che fare i conti con questi problemi. E l'associazionismo cattolico non può limitarsi a rivendicare l'indubbio merito di aver contribuito a contenere i rischi autoritari per la nostra democrazia, che erano evidenti nel dopoguerra, ovvero di aver affermato i valori dell'autonomia del sociale e del pluralismo economico.

Valori oggi generalmente condivisi ma che devono necessariamente essere aggiornati nell'attualità.

Esiste il rischio molto serio che le potenzialità ancora esistenti nel nostro Paese e le indubbie eccellenze che emergono in ogni campo rimangano espressione di minoranze non in grado di influenzare le scelte coraggiose e necessarie.

Per questi motivi il tema delle affermazioni dei valori, dei progetti condivisi e delle alleanze sociali deve vedere in prima fila l'associazionismo di ispirazione cattolica del mondo del lavoro. E per questi motivi abbiamo dato vita al Forum delle persone e delle Associazioni di ispirazione cattolica nel Mondo del Lavoro nella forma di una aggregazione laica che si propone, nel contempo, di aggiornare analisi e progetti nell'ambito della appartenenza al mondo ecclesiale al quale ci ispiriamo- ma con l'ambizione di attivare convergenze più ampie in grado di influenzare, di orientare, il processo riformatore in Italia: una vera e propria alleanza per le riforme. Questa responsabilità è nostra e impegna laicamente solo noi stessi.

Su questo si fonda l'essere classe dirigente, nel sapere che è nostro dovere coniugare i valori e cioè, il senso della nostra missione, con le competenze che rendono concreto e visibile il ruolo di Servizio verso i lavoratori e i cittadini, che rimane lo scopo primario delle nostre associazioni.

In questa ottica i corpi intermedi sono chiamati ad una specifica soggettività esercitando un preciso ruolo politico (tema che abbiamo a lungo dibattuto in questi anni), che sviluppi la responsabilità sociale tesa ad aiutare l'espressione delle persone e delle comunità.

Spesso sono prevalsi processi degenerativi della rappresentanza (tutela eccessiva di chi è già protetto, rivendicazioni lobbystiche, difesa ad oltranza di privilegi, ecc.).

Ma allora chi può prendersi carico dei problemi, della questione sociale che attende e richiede risposte originali? MCL ha decisamente contribuito in questi anni a mettere in pista una risposta che parte da una capacità "innovativa" di proporre una visione alta della rappresentanza e della mediazione sociale: credendo subito nel Forum delle Associazioni Cristiane nel mondo del lavoro, ma non solo.

Lo possono fare le associazioni e i Movimenti che hanno sempre creduto nei valori della centralità della persona, del reciproco riconoscimento dei ruoli tra capitale e lavoro nelle diverse espressioni; che credono nella partecipazione alle scelte dal basso, processo che è di per sé un valore ed un bene collettivo perché favorisce l'assunzione di responsabilità delle persone e, appunto, dei corpi intermedi.

Si deve a questo protagonismo l'affermazione dei principi di autonomia dell'azione sociale rispetto alla sfera politica e istituzionale, del ruolo della sussidiarietà, del reciproco riconoscimento tra le rappresentanze imprenditoriali, dei lavoratori o dei soci operatori, del valore della mediazione tra interessi di parte e quelli più generali.

Questi valori sono oggi patrimonio comune della collettività italiana e delle rappresentanze sociali grazie anche al difficile lavoro rivolto a creare ambiti di condivisione e unità di azione con le rappresentanze che hanno avuto origine nella sinistra politica del dopoguerra.

Nell'ambito di questo associazionismo si è formata una parte importante della classe dirigente italiana che ha potuto svolgere ruoli importanti

nelle istituzioni pubbliche. Il collegamento tra azione sociale, formazione della classe dirigente e istituzioni, si è evoluto nel tempo affermando sempre di più gli spazi delle reciproche autonomie.

Un nuovo protagonismo delle Associazioni e dei militanti che si ispirano alla dottrina sociale della Chiesa è più che mai necessario per concorrere a rivitalizzare la qualità dell'azione sociale e della politica ed a ricostruire il "sistema dei valori" sui quali innestare una nuova fase di riforme e di sviluppo della nostra Italia.

Cogliendo in questo senso l'appello fatto dal Pontefice Benedetto XVI ai cattolici impegnati perché contribuiscano in modo trasparente alla formazione della classe dirigente italiana.

Riteniamo pertanto necessario che vadano trovate sedi e percorsi comuni per affermare i valori in cui crediamo, confrontandoci con i Pastori della Chiesa, di riflessione comune per aggiornare l'analisi e la progettazione sociale, per favorire occasioni di formazione e aggiornamento della classe dirigente, per confrontarsi con chi è impegnato nella politica e nelle istituzioni su programmi e progetti che rafforzino l'agire comune.

MCL lavorerà per far crescere ruolo, funzioni e competenze del Forum, per rafforzare la dimensione del "NOI" cercando di costruire una identità comune, chiara e ben percepibile, per partecipare, così, concretamente, alla crescita di una nuova classe dirigente del Paese.

In questo ambito va ricordato anche il nostro impegno ed il nostro convinto sostegno (che va articolato anche a tutti i livelli territoriali) a realtà quali il forum delle Associazioni familiari, Scienza & Vita, Retinopera che si sono formate o hanno intensificato la loro presenza raccogliendo significative convergenze anche da esponenti della cultura laica.

E riconfermiamo il nostro impegno all'interno di altri organismi interassociativi in particolare, il Forum del Terzo settore che continuiamo a volere autonomo e veramente "terzo". Diamo comunque un giudizio sostanzialmente positivo sull'attuale gestione del Forum del Terzo Settore.

Per ridare fiducia occorre un processo di “riconciliazione nazionale”

Sono molti e complessi, come abbiamo visto, i problemi da affrontare oggi. In questa complessità vi sono le sfide della globalizzazione, della crisi devastante dei mercati finanziari, di una profonda ristrutturazione del capitalismo e dei suoi rapporti con la politica, di una integrazione europea debole perché ancora priva di un vero governo politico, democraticamente legittimato: anche se nell'Europa, continuiamo a credere.....

Vogliamo però un Europa politica, e che non “nasconda” le sue radici cristiane! (Vicende come quelle del “Crocifisso” ci lasciano letteralmente esterrefatti!!).

E' indispensabile porre subito le basi ad “un progetto organico di riforme strutturali”, (anche istituzionali), sapendo che spesso vuol dire scontrarsi con lobbies e corporazioni; alcune delle quali per decollare richiedono un poderoso “blocco sociale” per essere prima orientate e poi sostenute. Una alleanza sociale di riformisti convinti che all'Italia servono nuove regole di convivenza coerenti con uno sviluppo democratico e solidaristico del Paese.

Per risalire la china occorre, per il MCL, creare un clima di fiducia per avviare un processo di “riconciliazione nazionale” che recuperi la centralità del lavoro e una “ripresa” del ruolo politico dei corpi intermedi come organizzazioni di rappresentanza per assicurare la vitalità della democrazia e la coesione sociale.

Per questo lavoreremo, con forza, con passione, in autonomia, ricercando tutte le alleanze (riformiste) possibili con chi condivide questo progetto strategico per un futuro migliore!

Occorre lavorare per perseguire con chiarezza “gli interessi generali” della società, ignorati dal degrado politico e civile di questa fase della situazione italiana.

Occorre uno scatto di responsabilità da parte di tutti che promuova una corretta cooperazione, normale, tra maggioranza ed opposizione, (mettendo fine ad una sterile ed inutile corsa alla reciproca delegittimazione continua), che nel rispetto dei loro diversi ruoli, mobiliti tutte le energie, istituzionali e sociali, per una forte condivisione delle priorità da affrontare e degli interventi riformatori da mettere in campo.

E avendo come riferimento non tanto (o non solo) le varie scadenze elettorali, ma anche (e soprattutto) il prossimo appuntamento delle Settimane Sociali a Reggio Calabria nell'ottobre 2010.

La nostra organizzazione

Abbiamo cercato fino ad adesso di delineare un percorso intorno ad un progetto inserendolo nelle dinamiche evolutive in atto, in autonomia, ma cercando di rapportarci agli altri.

Adesso vorremmo dire brevemente alcune cose su di noi e sull'adeguatezza del nostro modello organizzativo.

Dobbiamo prima di tutto tener conto delle dinamiche del cambiamento, delle trasformazioni sociali, economiche, politiche.

Occorre, poi, fare i conti con il rilevante decentramento amministrativo che negli ultimi tempi ha anche assunto una nuova e forte dimensione politica, richiedendo un modello organizzativo coerente con le sfide nuove che il territorio propone.

L'organizzazione dunque, la nostra, ha bisogno di una riflessione profonda; non bastano più i semplici e necessari correttivi che abbiamo attuato negli ultimi tempi.

Anche per il MCL la possibilità di rispondere ad un sistema economico e sociale complesso ed in continua trasformazione, ai bisogni diversificati dei nostri iscritti, attuali e potenziali, e di tutti i lavoratori, è legata alla capacità di non presentarsi come organizzazione "chiusa", e allontanando il rischio che si possa percepire la nostra associazione "appesantita" da una burocrazia che disaffeziona.

Occorre invece rafforzare l'essere di un movimento leggero, con tanto volontariato, radicato fortemente sul territorio e nelle sue origini, sempre vivo nella tensione verso la solidarietà ancorato alla nostra matrice cristiana; capace di fare alleanze, e di reinventare percorsi e soluzioni nuove. Non è un processo programmabile a tavolino e verticisticamente guidabile.

Ma non cresce nemmeno da sé, spontaneamente. Un progetto ambizioso? Forse, ma come ho detto altre volte, noi ci proviamo lo stesso, con grande passione.

In questa prospettiva è determinante risottolineare che il MCL è un Movimento Popolare.

Quando i nostri fondatori pensarono e costruirono il MCL non ebbero tentennamenti al riguardo alla natura popolare che il Movimento avrebbe dovuto avere: era la convinzione profonda di dover servire un popolo, per farlo crescere, nel suo insieme, sulla strada dello sviluppo integrale, di tutti e di ciascuno. Noi questa “natura popolare” l’abbiamo sempre riaffermata negli anni, sottolineata, con forza, e rafforzata, particolarmente negli ultimi tempi.

Oggi rimanere legati a questa natura popolare, vuol dire anche ripensare le forme di rappresentanza e rafforzare la nostra presenza articolata e plurale nei differenti territori del Paese. Essere un Movimento popolare vuol dire innanzitutto credere che esiste ancora un popolo, che cioè non tutto si riduce a individui e a relazioni strumentali tra loro.

Vuol dire ribellarsi ai tentativi (di destra o di sinistra) di delegittimazione di ogni forma di rappresentanza, da quella politica, a quella sindacale, a quella sociale.

Non possiamo perciò non interrogarci, l’abbiamo detto a Viareggio alla Conferenza dei Circoli, e qui lo ripetiamo, su come noi riusciamo ad essere rappresentativi dei nostri associati, sulla qualità ed efficacia della nostra presenza nei territori, sulla capacità di innovarci, per rispondere alle sfide nuove.

Non deve essere un’ossessione (magari una mia ossessione!), ma certamente un pensiero ricorrente, presente in ogni iniziativa. Diventa sempre più evidente che il territorio e la comunità locale si configurano, di fatto, come il principale, se non unico, punto di riferimento per il riconoscimento, la difesa e la riaffermazione della propria identità e della propria storia: quei valori fondamentali che sono alla radice ed alla base di una comunità.

Sono questi valori concretamente incarnati nel territorio, nella storia e nella tradizione della propria comunità gli unici valori in cui la gente è ancora oggi disposta a riconoscersi e per la cui difesa è disponibile a battersi ed impegnarsi.

Un Movimento come il MCL, ecclesiale e sociale, che mantiene saldamente a proprio punto di riferimento e metro di valutazione la dottrina so-

ziale della Chiesa, non può che riconoscere nella riscoperta del territorio e nel suo ritornare prepotentemente centrale nell'attenzione della gente e, diciamo, anche nell'elaborazione culturale, un'evoluzione di pensiero e di sensibilità che contiene presupposti estremamente positivi.

Le scelte politiche e sociali ispirate alla Dottrina Sociale della Chiesa sono naturalmente "scelte di popolo": ed il concetto di popolo avanza, sempre, strettamente unito a quello di territorio.

Parlare di modello organizzativo non è quindi ripiegarsi, su noi stessi, chiuderci "nelle nostre riserve", ma interpretare la fedeltà alla democrazia e insieme, al futuro, dando al Movimento nuovi strumenti (e stimoli) per essere ancora più utile e propositivo nei differenti territori.

Questo comporta un grande sforzo da parte del Movimento per tenere insieme e dare significato unitario alle diverse esperienze, tutte valide: ma da portate a un "percorso unitario". E' indispensabile adottare strategie e progetti da mettere in campo: dal rafforzare l'impegno "all'ascolto" da parte delle diverse realtà territoriali, al promuovere un progetto formativo unitario capace di dare ai dirigenti MCL strumenti e significato del "fare MCL", per poi trasferirlo ai nostri Circoli, ai nostri associati, al predisporre reti tematiche all'interno del Movimento per rendere tangibile il valore aggiunto di trovarsi in un'unica entità: dalla Lombardia alla Sicilia, dalla Toscana alla Puglia, (per fortuna che al nostro interno non ci sono contrapposizioni tra nord e sud), al riorganizzare in tutte le nostre sedi periferiche i nostri Servizi.

Infatti un ruolo importante, anche in questa direzione lo possono (e lo devono) svolgere i nostri Servizi. Il MCL ha scelto di non dividere il Movimento dai Servizi: le idee dalle azioni, dalle opere.

E in questo contesto, sottolineo nuovamente, che il Movimento deve porsi la questione della propria struttura territoriale, del ruolo dei Circoli, dei nuclei e della loro crescita qualitativa e quantitativa.

Deve porsi nella consapevolezza e nella convinzione di essere, proprio grazie ad essa, erede e custode di un grande patrimonio non solo organizzativo ma soprattutto ideale e culturale: un patrimonio che deve essere custodito, rafforzato, valorizzato e potenziato e che si configura come un'importante risorsa per la società italiana.

Il MCL, con la sua rete sull'intero territorio nazionale, rappresenta oggi una forza socialmente e culturalmente molto significativa che può e deve dare un grande apporto costruttivo per ricostruire quel tessuto di rappresentanza dei valori, e di sintesi degli interessi legittimi del territorio, più che mai indispensabile nel momento in cui il Paese si trova a dover fronteggiare una crisi economica e sociale di enorme gravità.

I nostri Circoli sono, e debbono diventare sempre di più, dei luoghi in controtendenza rispetto alla logica della "liquidificazione" della società e dei rapporti personali e comunitari.

Sono, e debbono essere sempre di più, dei luoghi in cui si fa comunità. Dei luoghi in cui le persone e le famiglie possano incontrarsi, riconoscersi, parlare, coltivare interessi comuni, organizzare momenti ricreativi e di festa; affrontare, in una logica di solidarietà, anche grazie ai servizi del Movimento, i numerosi problemi della famiglia, del lavoro, della vita di tutti i giorni; discutere i problemi reali del territorio e della comunità locale, dibattere ed approfondire le tematiche sociali e politiche, consolidare la propria formazione culturale e spirituale.

A quasi quaranta anni dalla nostra nascita è venuto il momento di tornare ad osare.

Ripartiamo quindi dall'abitare i territori, senza tentennamenti, portando le nostre proposte laddove ci sono i giovani, le famiglie, gli anziani, che non cercano compassione ma di essere considerati risorse per la comunità. Noi a differenza dei partiti politici, abbiamo Circoli e Sedi "VERI", in quasi tutti i comuni italiani: 3.000 Circoli e sedi dei nostri Servizi che sono una risorsa importante, diffusa capillarmente sul territorio.....Abbiamo ormai oltre 300.000 iscritti, con sedi ed iscritti nei più importanti Paesi europei, e del nord e sud America.

Abbiamo un migliaio di amministratori locali che fanno riferimento a noi: e tutti questi numeri tendono ad aumentare, di anno in anno..... e lo diciamo con grande soddisfazione! Non partiamo assolutamente da zero: ma ugualmente dobbiamo partire.

In questa prospettiva vorrei richiamare alcune priorità per noi di grande importanza:

I Circoli (come già detto);

Rafforzare anche politicamente il "livello Regionale", istituendo inoltre una "Conferenza" dei Presidenti Regionali, che abbia "riferimento Statutario";

Continuare nel percorso di apertura del Movimento ai giovani ed alle donne, ad iniziare dalle decisioni che andremo a prendere domenica e nelle prossime settimane: tutti abbiamo notato quanti sono stati i giovani e le donne ad avvicinarsi al movimento in questi anni. Una risorsa importantissima che non possiamo disperdere;

Coinvolgere pienamente tutti i nostri Servizi (il nostro fiore all'occhiello) in questo progetto ambizioso di movimento. Servizi in alcune aree del paese però ancora troppo legati solo al "previdenziale ed al fiscale";

Rafforzare la nostra "vocazione europeista" confermando la presenza nelle reti europee di cui facciamo parte: in EZA, in UELDC, con Napredak per i Balcani. E con un'attenzione particolare per "l'Area Mediterranea" dove continueremo a collaborare concretamente per il dialogo;

Rafforzare il nostro impegno per l'accoglienza, coniugandola con l'indispensabile rispetto della legalità, solidarietà, giustizia. Tutti invociamo l'etica della finanza: non possiamo lasciarla da parte quando parliamo di persone che affrontano viaggi disperati; non certo per turismo! Con un'attenzione particolare alle comunità di immigrati che hanno i nostri valori;

Rafforzare la nostra presenza fra i nostri lavoratori all'estero. A questi amici un grazie particolare. Ai nostri gruppi (presenti al Congresso) in Brasile, Argentina, Uruguay, Stati Uniti, Canada, Australia e nella vecchia Europa: in Belgio, Germania, Svizzera, Francia, Gran Bretagna e Romania, il riconoscimento di un impegno costante, appassionato, per tenere alte cultura e tradizioni del nostro Paese, issando la bandiera MCL;

Rafforzare il nostro impegno per la Cooperazione Internazionale, collaborando strettamente con il CEFA. Un movimento come il nostro deve avere, "ogni giorno", l'obiettivo di fare qualcosa per chi è meno fortunato!

Conclusioni

Cari amici siamo alla conclusione del mandato congressuale, un periodo particolarmente impegnativo per i cambiamenti in corso, per la crescita MCL, per i nostri iscritti che vogliamo rappresentare.

In questi anni ci siamo resi conto di essere "cresciuti", di aver intrapreso la strada di un impegno più grande, più accurato, più qualificato (che qualche volta ci preoccupa, per la responsabilità che comporta!).

Abbiamo camminato insieme spingendo il Movimento verso i problemi della società e ci siamo accorti di avere la capacità e la maturità di affrontarli, per dare attente e puntuali risposte a chi si è rivolto a noi, per trovare riferimento alle proprie necessità.

Abbiamo, inoltre, mantenuto e qualificato il nostro riferimento ecclesiale; probabilmente ci siamo accorti che la missione cristiana, affidataci nel battesimo, doveva essere vissuta con quel carisma che i nostri fondatori e noi stessi abbiamo mantenuto e che ogni giorno riscopriamo.

La nostra fede, la nostra appartenenza alla Chiesa, ci impone un impegno personale, che nel vissuto trova riferimento alla parola di Dio, si alimenta nell'Eucarestia, vive un cammino di solidarietà e di comunione, si sente Chiesa non per sola appartenenza, ma per scelta.

Una scelta che matura quotidianamente e si equilibra, dando visibilità con il nostro agire. Il Movimento, abbiamo voluto che fosse: "un Movimento di testimonianza evangelica", oggi lo confermiamo con l'esperienza maturata in questi anni.

L'essere Chiesa ci richiama ad una responsabilità personale, matura, spirituale, vissuta che si fa testimonianza per scelta, non certo in modo superficiale. Credo di poter dire che siamo chiamati, dopo questi anni vissuti insieme, a riproporci una missione profetica del Movimento. Missione che per giungere a compimento deve essere vissuta con tanta passione, saremo così capaci di riprendere il cammino e, accanto ad una società in crisi, potremo offrire la certezza di quanto abbiamo e la fede che ci accompagna.

La caratteristica di questa organizzazione è la sua grande capacità di leggere ed interpretare tempestivamente i segnali di un contesto sociale e politico in continua trasformazione: con umiltà, ma senza mai rinunciare alle nostre promesse di valore!

Spero di essere stato, anche in questi ultimi anni all'altezza di queste caratteristiche: questo noi vogliamo continuare ad essere!

Non spetta certamente a me elencare le cose fatte in questi anni: la crescita del nostro movimento (in Italia e all'estero) è sotto gli occhi di tutti.

Soprattutto la crescita di considerazione e la crescita di consenso per le cose che diciamo e che facciamo: in Italia ed in Europa.

Mi interessa invece, molto, l'autonomia e l'unità del Movimento per le quali tanto mi sono "speso" in questi anni.

Sul tema dell'autonomia possiamo dare lezioni a tanti a destra ed a sinistra e (lo dico senza presunzione alcuna) anche.....all'interno del "mondo cattolico".

L'autonomia e l'unità del Movimento sono un bene insuperabile e condizione indispensabile per andare avanti con questa Presidenza.

Abbiamo innescato tante speranze, attese, disponibilità. In questi anni tanto è profondamente cambiato, questo mondo in cui viviamo si rivela così profondamente complesso; e per questo mi preme sottolineare l'importanza di questo nostro Congresso. Ovviamente non si tratta di pensare che in questi giorni cambieremo tutto o di pensare a questo dibattito come al termine di una pur necessaria definizione programmatica: ma come un nuovo inizio. Inteso non come rassegnazione per ciò che accade ma con ottimismo, speranza e passione.

Con la coscienza di aver portato il nostro mattone. Il rischio che oggi avverto, che stiamo un po' correndo ed è la ragione prima del nostro dover riformarci è quello di ridurre la nostra organizzazione "al solo fare", ad una buona prassi, senza pensiero fondativo ed orientativo.

Perché il fare, ed il fare bene, ci vuole sicuramente, anche nelle condizioni nuove che sono date.

Ma non basta da solo a rilanciare, rimotivare le persone, i lavoratori, né richiamare all'impegno nelle nostre file i giovani.

Questo è il momento in cui iniziare a verificare, con convinzione, a progettare, a delineare nuovi percorsi capaci di rilanciare il significato ideale ed il valore nient'affatto strumentale delle nostre presenze e del nostro agire.

Convinti che solo le forze che affondano memorie, radici e percorsi sui "valori forti" possano, attraverso gli strumenti dell'associazionismo, della cooperazione e anche dell'amicizia, pensare di contribuire alla costruzione di un mondo più umano e più aperto, meno soggetto all'economico, all'interesse particolare, alla tecnica, al potere.....

Se abbandoniamo tutti i vecchi schemi ideologici del passato (che peraltro noi abbiamo sempre contestato), se ci attestiamo sulla dimensione delle persone e assumiamo questa dimensione come unica in se irripetibi-

le, di valore inestimabile, vedremo che tramite questo sguardo si potranno realizzare nuove alleanze e nuovi incontri tra identità, percorsi, progetti, esperienze, anche differenti e tuttavia rese compatibili.

E' un modo di vedere la vita e di vivere, di leggere ed interpretare la realtà, di orientare il fare per provocare dinamiche di cambiamento, per sostenere una "certa" qualità nei rapporti umani, per provocare giustizia nei conflitti sociali, per definirci, con umiltà, veri ricercatori della non violenza, e di percorsi di dialogo, di pace e di nuove solidarietà.

Tutto questo può essere giudicato un'utopia? Ma non ci dispiace. Per noi la questione è agire come se fosse possibile. Noi non possiamo arrenderci all'idea dei tanti (l'ho detto tante volte) che ripetono "che il mondo è sempre andato così". E così dicendo non fanno niente per non farlo più andare così'... E non dobbiamo sentirci smarriti di fronte ai cambiamenti, perché dentro di noi ci sono le condizioni per affrontarli e per uscirne migliori.

Avendo fiducia nelle persone che incontriamo. Anche se vengono da lontano, sono nostri fratelli e figli dello stesso padre.

Valori fondanti della Dottrina Sociale della Chiesa e radicamento sociale ci permettono di non sottrarci alle sfide del cambiamento, di riprogettare e costruire un ruolo del Movimento dei lavoratori in grado di vivere questa sfida tenendo insieme sviluppo, giustizia e libertà.

Con questo spirito e con queste motivazioni ringrazio tutta la Presidenza nazionale per il lavoro che ha fatto, per l'aiuto, per il sostegno che mi ha dato, poi il Comitato Esecutivo Nazionale, Il Consiglio Nazionale, i dipendenti e i collaboratori di tutti i Servizi, gli iscritti al Movimento. Un pensiero, dal cuore, va a Giuseppe Martino che ci ha lasciato.

E un pensiero particolare al nostro Don Checco: senza di lui tantissime cose non le avremmo fatte!

Cari amici in questi anni di grande crescita è stato un lavoro faticoso, ma, ammetto volentieri, anche molto bello.....a tratti entusiasmante.....

Carlo Costalli

Stampa:
Tipolitografia Trullo
Via Idrovore della Magliana, 173
00148 Roma



www.mcl.it